

GIULIANO FRAGNITO DE GIORGIO

PROFILI GEOPOLITICI DEL BACINO DEL NILO

Introduzione. – In una regione caratterizzata da equilibri politici instabili, l'annosa questione dello sfruttamento e della ripartizione delle acque del Nilo ha acquisito, nell'ultimo anno, nuova centralità. La storica rivalità tra Egitto ed Etiopia per l'egemonia in Africa Orientale si è acuita a seguito dell'interruzione dei negoziati per un nuovo trattato multilaterale sul Nilo, il *Comprehensive Framework Agreement*. Tali negoziati, iniziati più di dieci anni or sono nel quadro della Nile Basin Initiative, sono stati interrotti con la firma da parte di alcuni Stati a monte del bacino di un testo non condiviso da Egitto e Sudan, gli Stati a valle. Lo strappo negoziale si inserisce in un sistema regionale caratterizzato da un equilibrio di poteri precari, con l'egemonia egiziana in declino e l'influenza etiopica in ascesa. Il problema dell'approvvigionamento idrico è centrale in una regione caratterizzata da costante aumento demografico, accresciute necessità di sviluppo socioeconomico, crescita dell'agricoltura e, per effetto dei cambiamenti climatici, progressiva desertificazione di alcune aree precedentemente fertili. Una situazione complessa aggravata da storiche rivalità fra Stati, povertà diffusa, conflitti di frontiera tra gli Stati dell'area, instabilità interna e giochi di potere per guadagnare peso politico nello scacchiere geopolitico dell'Africa Orientale. L'Egitto e il territorio settentrionale del Sudan dipendono dal Nilo quale esclusiva fonte di approvvigionamento idrico. Le acque del fiume rappresentano da millenni la fonte primaria di sostentamento delle popolazioni, tanto da spingere Erodoto, più di due millenni or sono, a dichiarare che «Aegyptus Nili donum est». Invece, per gli altri Stati del bacino, il Nilo rappresenta solo una delle risorse idriche sparse sul territorio.

Sullo sfondo, la delicata fase di transizione in Egitto, a seguito delle dimissioni di Mubarak, e la secessione del Sud Sudan, alla luce dei risultati del referendum tenutosi nel gennaio del 2011. La stabilizzazione della situazione politica dell'area sembra dunque rappresentare la premessa per una gestione equa e ottimale dell'acqua, risorsa scarsa e vitale.

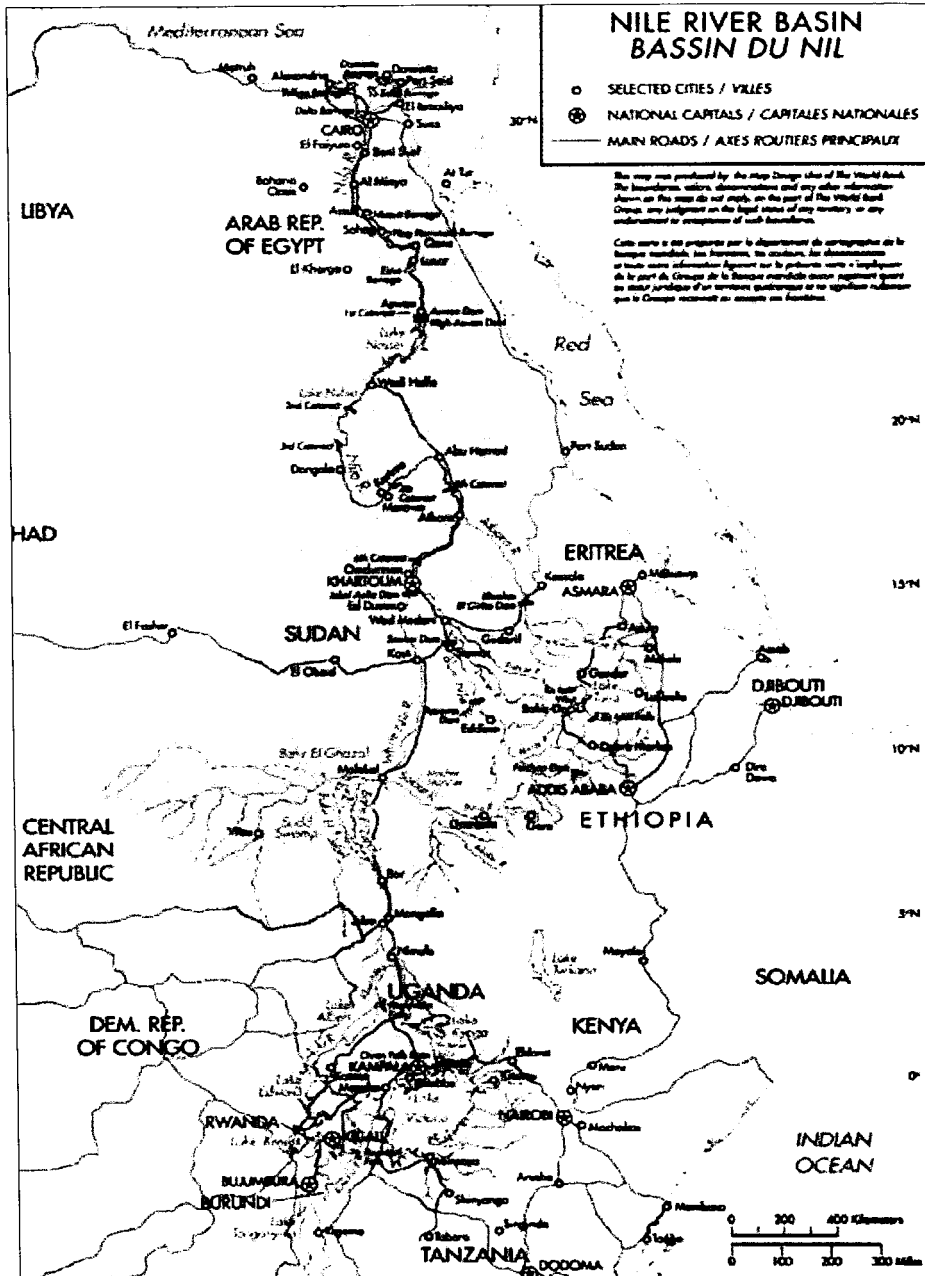
Il presente lavoro adotta una metodologia descrittiva e multidisciplinare, al fine di contribuire a esaminare le problematiche geografiche e idrologiche del bacino nilotico alla luce delle criticità derivanti dai profili giuridici e politici

della cooperazione per la gestione e la ripartizione delle acque tra gli Stati rivieraschi ⁽¹⁾.

Geografia e idrologia del bacino. Nilo Bianco e Nilo Azzuro. – Il Nilo è considerato tradizionalmente il fiume più lungo del mondo (6.671 km), quasi 246 milioni di persone vivono nel suo bacino e 123 milioni dipendono da esso per la sussistenza. Il bacino idrografico del Nilo, ovvero il fiume e i suoi affluenti, è condiviso da dieci Stati dell'Africa Orientale: Burundi, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenya, Repubblica Democratica del Congo (RDC), Ruanda, Sudan, Tanzania e Uganda. Esso copre una superficie di tre milioni di chilometri quadrati, circa il 10% del continente africano. Le popolazioni di questi Stati sono tra le più povere del pianeta. Tutti i dieci Stati, tranne l'Egitto, si collocano infatti negli ultimi cinquanta posti della graduatoria relativa all'Indice di Sviluppo Umano elaborata dallo United Nations Development Programme (UNDP), redatta sulla base dei dati relativi al reddito *pro capite*, all'aspettativa di vita alla nascita e al tasso di alfabetizzazione ⁽²⁾. Inoltre, entro la metà del XXI secolo, la popolazione del bacino è destinata a duplicare, accrescendo la domanda di acqua per il fabbisogno alimentare, già in aumento per via dello sviluppo delle industrie e delle attività agricole. La costante minaccia di siccità e l'inquinamento derivante dalle attività industriali che immettono gli scarichi nel fiume – pregiudicando la qualità delle acque a valle – aggravano il problema della gestione delle acque. Sotto il profilo idrologico, il fiume trae origine da due diverse aree geografiche, il bacino del Nilo Bianco e quello del Nilo Azzurro, i cui fiumi si uniscono all'altezza di Khartoum, capitale del Sudan, e da lì scorrono, senza l'immissione di altri affluenti, fino al Mediterraneo. Se la sorgente del Nilo Bianco si trova nella regione dei Grandi Laghi, sulle alture del Burundi, quella del Nilo Azzurro è situata nell'altopiano a cavallo tra Etiopia ed Eritrea, regione ove si trovano anche le sorgenti dei due principali affluenti del Nilo, i fiumi Atbara e Sobat. Nilo Bianco e Nilo Azzurro hanno caratteristiche molto diverse. Il Nilo Bianco ha una portata costante, garantita dalle riserve dei Grandi Laghi, in particolare del Lago Vittoria. Le portate del Nilo Azzurro e dei suoi affluenti sono invece soggette a grandi variazioni stagionali, che dipendono dalle precipitazioni annue sull'acrocorno etiopico. Il flusso medio del Nilo è di 84 km³ all'anno (ad Assuan). L'86% di questo ammontare ha origine dall'altopiano etiopico – Nilo Azzurro e fiumi Atbara e Sobat – mentre solo il 14% deriva dalla regione dei Grandi Laghi. L'Egitto, il paese che utilizza la quota di

(1) Data la natura e dato lo scopo di questo intervento, di taglio prevalentemente geopolitico, è parso impossibile e poco utile riportare una sia pure ristretta selezione della vastissima bibliografia geografica e idrologica prodotta sul bacino del Nilo. Si è preferito invece richiamare alcune delle principali fonti bibliografiche di carattere storico, giuridico e politico-diplomatico. Per una bibliografia annotata sul bacino del Nilo, si segnala il volume di Tvedt (2004 e 2008).

(2) La graduatoria redatta sulla base dell'Indice di Sviluppo Umano è consultabile nel sito dello UNDP, www.undp.org.



Fonte: Printing, Graphics and Map Design Unit, Banca Mondiale (in Kameri-Mbote, 2007)

risorse idriche più rilevante del fiume, non contribuisce in alcun modo alla sua portata (Cera, 2010, p. 35). Da questa conformazione idrologica deriva che la portata del fiume dipende in modo determinante dall'andamento della stagione delle piogge sull'acrocorno etiopico (ICE, 1997). Gli Stati rivieraschi, caratterizzati da diversi livelli di sviluppo economico e sociale, avanzano sulle acque del Nilo pretese spesso incompatibili. Il principale utilizzo delle acque del Nilo consiste nell'irrigazione a scopi agricoli. Benché tutti gli Stati rivieraschi siano in prevalenza agricoli, negli Stati a monte tali attività sono sostenute dalle abbondanti, seppur discontinue, piogge stagionali e richiedono, dunque, un minore utilizzo delle acque irrigue. Gli Stati a valle, la parte settentrionale del Sudan e l'Egitto, dipendono invece completamente dalle acque del fiume per l'irrigazione e la produzione agricola e sfruttano, per questo motivo, oltre il 90% delle acque del Nilo, lasciando formalmente agli altri Stati nilotici la restante parte, che nella sostanza è tuttavia persa a causa degli elevati tassi di evaporazione.

Il Nilo dallo scramble for Africa alla decolonizzazione. – L'accaparramento delle terre africane da parte delle potenze coloniali europee, il cosiddetto *scramble for Africa*, iniziò negli anni Settanta dell'Ottocento e fu completato con l'invasione italiana d'Etiopia del 1935-1936. Lo *scramble for the Nile* prese avvio invece nel 1882 con l'occupazione dell'Egitto da parte della Gran Bretagna, che assurgeva in tal modo al ruolo di principale potenza coloniale del bacino del Nilo, presto rincorsa dall'Italia e dal Belgio. Nello stesso 1882, infatti, l'Italia acquistò la Baia di Assab dalla compagnia di navigazione Rubattino. Assab, che sarebbe dovuta rimanere, secondo le stesse dichiarazioni del governo, «stazione commerciale», divenne invece la base per ulteriori espansioni verso l'acrocorno etiopico (Mammarella e Cacace, 2006, pp. 40-43). Il Belgio di Leopoldo II cominciò nello stesso decennio a porre le basi per la sua supremazia militare e commerciale nella regione del Congo. È l'apogeo del colonialismo in Africa, legittimato, nel processo di dilatazione del sistema europeo al continente africano, dall'*Atto Finale* del Congresso di Berlino, riunitosi nella capitale tedesca tra il novembre 1884 e il febbraio 1885.

Il bacino del Nilo venne diviso in zone di influenza dalle potenze coloniali. I principali accordi del periodo coloniale vedono protagonisti la Gran Bretagna e l'Italia. La Gran Bretagna, in qualità di potenza coloniale in Egitto, Sudan, Uganda, Kenya e Tanzania, cercò di tutelare i «diritti storici» egiziani e la priorità del Cairo nell'utilizzo delle acque del Nilo. Obiettivo di Londra era dunque evitare che una conquista italiana dell'intera Africa Orientale potesse minacciare l'irrigazione dell'Egitto. Il *Trattato* anglo-italiano del 1891, sulla spartizione delle sfere di influenza in Africa Orientale, prevedeva che nessun tipo di lavoro o progetto, che potesse modificare in qualche modo il corso e la portata del Nilo, dovesse essere attuato nell'area del fiume Atbara.

Trattato più controverso è invece quello anglo-etiope del 1902. Con tale accordo, Addis Abeba accettava di non avviare progetti idraulici sul Nilo

Azzurro, sul Lago Tana e sul fiume Sobat ⁽³⁾. In un accordo del 1906, l'amministrazione del Congo Belga si impegnò a non intraprendere senza il consenso del Sudan alcuna iniziativa nell'area del Lago Alberto. Nel 1925, in uno scambio di note con il governo di sua maestà britannica, le autorità italiane accettarono di suddividere l'Etiopia in due zone di influenza e di non avviare progetti idraulici sui corsi superiori del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro, riconoscendo i diritti storici di utilizzo dei corsi dei due fiumi all'Egitto e al Sudan anglo-egiziano.

Nel 1929 fu firmato l'importante *Accordo sulle acque del Nilo*, attraverso uno scambio di note tra l'Alta Commissione Britannica al Cairo e le autorità egiziane. L'accordo garantiva un regime delle acque estremamente favorevole all'Egitto, riconoscendone i diritti storici di sfruttamento e allocandogli 48 km³ all'anno; 4 furono concessi al Sudan e 32 rimasero non allocati. Inoltre, all'Egitto veniva garantito un diritto di veto su qualsiasi progetto di sfruttamento delle acque del Nilo da parte degli altri Stati rivieraschi.

Dopo la seconda guerra mondiale, il controllo delle acque del fiume divenne nuovamente centrale nello scacchiere diplomatico regionale. Le autorità sudanesi approvarono il progetto di costruzione della diga di Roseires sul Nilo Azzurro, che prevedeva una revisione dell'accordo del 1929. Il colpo di Stato del 1952 in Egitto portò al potere della nuova Repubblica, due anni dopo, il colonnello Nasser, che dichiarò immediatamente di volere avviare la costruzione della diga di Assuan, volta a garantire un migliore controllo del flusso del Nilo. Tale opera avrebbe creato un enorme lago artificiale che si sarebbe esteso anche in Sudan, sommergendo, tra l'altro, la città antica di Halfa. Il ritiro del sostegno finanziario americano al progetto indusse Nasser, per ragioni di prestigio, a nazionalizzare il Canale di Suez, evento che innescò il fallimentare intervento franco-britannico del 1956 (Duroselle, 1998, pp. 534-543). Nel quadro delle logiche della Guerra Fredda, nel 1958 i sovietici decisero di finanziare il progetto di Assuan, i cui lavori cominciarono nel 1960 e terminarono dieci anni dopo.

Non appena conquistò l'indipendenza, nel 1956, il Sudan invocò una revisione del trattato del 1929, e quando l'Egitto ritirò il suo sostegno al progetto di costruzione della diga di Roseires, Khartoum dichiarò unilateralmente di non sentirsi più vincolata al trattato. Come reazione, Il Cairo inviò senza indugio alcuni battaglioni dell'esercito al confine meridionale con il Sudan. Tuttavia, nel novembre 1958, a seguito di un nuovo colpo di Stato, si insediò a Khartoum un governo più aperto al negoziato, desideroso innanzitutto di non inimicarsi il potente vicino settentrionale e di irradiare la propria autorità sovrana sul territorio del più vasto Stato africano. Si giunse dunque in tempo breve alla firma, nel 1959, del *Nile Water Agreement* (NWA), nuovo trattato bilaterale sulla ripartizio-

(3) Lo scopo di questo accordo era di stabilire il confine tra l'Etiopia e il Sudan. L'articolo III affronta anche il tema dell'acqua del Nilo. La controversia principale nasce dal fatto che gli etiopi sostengono di non avere mai ratificato il trattato, ritengono che comunque non si sentirebbero da esso vincolati dal momento che la Gran Bretagna non governa più il Sudan e sottolineano che le due versioni del trattato, in inglese e in amarico, non coincidono e che la versione in amarico accorderebbe all'Etiopia una maggiore autonomia nell'utilizzo delle proprie risorse d'acqua.

ne delle acque, entrato in vigore prima che tutti gli Stati del bacino del Nilo, a eccezione dell'Etiopia, ottenessero l'indipendenza ⁽⁴⁾.

Il trattato considera che il flusso del fiume sia pari a 84 km³ ad Assuan. Di questi, 55,5 spettano all'Egitto, 18 al Sudan e gli altri non sono allocati. Apponendo la firma al trattato, il Sudan acconsentiva alla costruzione della diga di Assuan, in cambio del nulla osta egiziano nei confronti della diga di Roseires. Inoltre, il trattato del 1959 stabilisce che lungo il Nilo, i suoi tributari e il bacino del Lago Vittoria non può essere intrapresa alcuna opera che possa ridurre il volume dell'acqua che raggiunge la diga di Assuan, garantendo all'Egitto il diritto di «ispezionare» il fiume con delle navi lungo tutto il suo corso, inclusi i suoi affluenti. Il trattato, in linea con quello del 1929, concede dunque un diritto di veto in capo al Cairo su qualsiasi progetto idrico ed elettrico degli Stati a monte.

Con il trattato del 1959 venne anche istituita una Commissione tecnica interparlamentare tra i due paesi. Nonostante le forti tensioni politiche bilaterali generate dal colpo di Stato di matrice islamista del 1989 in Sudan, Il Cairo e Khartoum rappresentano dal 1959 l'asse di alleanza dei paesi a valle che insieme resistono alle pretese sempre crescenti che, dagli anni Sessanta, rivendicano gli altri paesi del bacino del Nilo, gli Stati a monte, sulla ripartizione e lo sfruttamento delle acque del fiume. Esemplificativa di questa suddivisione geopolitica della Valle del Nilo è la travagliata storia del progetto di bonifica delle paludi del Sudd. Nel corso degli anni Ottanta, le autorità sudanesi ripresero a lavorare sul progetto, inizialmente proposto dagli egiziani nel 1946, di costruzione del canale Jonglei, che avrebbe permesso al fiume Bahr al Jabal di affluire direttamente nel Nilo Bianco, senza passare attraverso le paludi del Sudd – dove gran parte delle acque viene persa in evaporazione e traspirazione – beneficiando così anche l'Egitto. Non appena il cantiere fu avviato, l'enorme opera di ingegneria divenne uno degli obiettivi della guerriglia antigovernativa sud-sudanese (il Sudan People's Liberation Army – SPLA). Come è stato acutamente notato, «se dietro al progetto del canale di Jonglei c'era l'Egitto, dietro al blocco dei lavori c'era l'Etiopia, riproponendo sulle acque della Valle del Nilo le alleanze obbligate e divergenti dei due tronconi dello Stato [sudanese] con i rispettivi vicini» ⁽⁵⁾.

Profili giuridici. L'assenza di una regolamentazione multilaterale. – A causa dello scarso sviluppo delle tecnologie di irrigazione, fino a pochi decenni or

(4) Per un'analisi dettagliata dell'impatto dell'accordo del 1959 sulle relazioni tra Egitto e Sudan, si veda Abdalla (1971); di particolare interesse anche Ammar (1947). In tale libro, scritto precedentemente all'accordo del 1959, l'autore sostiene che la comunanza, sotto il profilo geografico, di due Stati a valle del bacino del Nilo rappresenti un forte incentivo all'unione politica tra Egitto e Sudan.

(5) Calchi Novati (1994, p. 211). I lavori di costruzione del canale di Jonglei furono avviati nel 1978. Nel 1984, quando il movimento indipendentista del Sud Sudan, lo SPLA, bloccò i lavori, erano stati scavati 240 km sui 360 del tracciato previsto. Recentemente, a seguito della firma del *Comprehensive Peace Agreement* nel 2005, che ha segnato la fine della ventennale guerra civile in Sudan, si è ritornato a parlare di una riapertura del cantiere del Canale, in particolare a seguito di un accordo finanziario egizio-sudanese.

sono una quantità limitata dell'acqua del Nilo è stata sottratta dal flusso del fiume a scopi irrigui. Fino a metà del XX secolo, infatti, lo straripamento del Nilo costituiva la principale modalità di irrigazione dell'Egitto. È solo dalla costruzione delle piccole dighe e successivamente dei grandi impianti idraulici, quali la diga di Assuan, che crebbe l'attenzione nei confronti della protezione della corrente del fiume.

Il *wind of change* del primo ministro britannico Harold Macmillan ridisegna negli anni Sessanta la geografia politica dell'Africa: lungo il bacino del Nilo sorgono nuovi Stati. Tra il 1960 e 1963 ottengono l'indipendenza, tra gli altri, Burundi, Kenya, RDC, Ruanda, Uganda e Tanzania. Tali paesi contesteranno progressivamente l'assetto giuridico dell'utilizzo delle acque, formatosi nel periodo coloniale. In mancanza di un accordo chiaro e accettato da tutti, i vari Stati rivieraschi interpretano i principi convenzionali sui corsi d'acqua internazionali in base ai rispettivi interessi (Ayeb, 1992), avviando quella che viene chiamata l'«idropolitica del Nilo» (Howell e Allen, 1990; Leif, 1995).

In particolare, gli Stati a monte non si ritengono più vincolati dal trattato del 1929 e contestano il NWA del 1959, che alloca ai due Stati a valle la quasi totalità dello sfruttamento dell'acqua e garantisce all'Egitto, come si è visto, il diritto di veto e di ispezione. Più in dettaglio, alquanto complessa risulta la questione relativa alla validità dello scambio di note del 1929, concluso tra l'Alta Commissione Britannica al Cairo e le autorità egiziane. L'Egitto sostiene che l'Uganda, il Kenya e la Tanzania, ex colonie inglesi, siano succeduti a tale trattato poiché, riprendendo il lessico del diritto internazionale, si tratterebbe di un accordo di natura localizzabile (6). Nondimeno, l'accordo del 1959, negoziato e firmato dai soli Egitto e Sudan, rivede le quote di utilizzo delle acque, abrogando le previsioni in materia poste dal trattato del 1929. Sul piano del diritto internazionale, non si può affermare che Kenya, Tanzania e Uganda siano vincolati dal trattato del 1959 poiché vige il principio dell'inefficacia dei trattati nei confronti di terzi (7). Piuttosto, essi potrebbero essere ritenuti impegnati all'accordo del 1929 e a quote dalle quali si sono svincolati Egitto e Sudan nel 1959. Tuttavia, un importante limite alla successione degli Stati nei trattati localizzabili è rappresentato dalla clausola *rebus sic stantibus*, che potrebbe facilmente trovare applicazione in questo caso (Conforti, 2002, pp. 114-119). A tale quadro già complesso, si aggiunga che la Convenzione sugli usi dei corsi d'acqua internazionali diversi dalla navigazione, firmata a New York nel 1997, non è ancora entrata in vigore, non essendo stata ratificata da un

(6) Come è noto, infatti, benché l'art. 16 della Convenzione di Vienna delle Nazioni Unite sulla successione degli Stati nei trattati del 1978 disciplini che gli Stati divenuti indipendenti attraverso il fenomeno della decolonizzazione siano sorti liberi da precedenti vincoli convenzionali, tale principio deve essere temperato con l'art. 12 della stessa Convenzione, relativo alla continuità dei trattati cosiddetti «localizzabili», quegli accordi cioè che impongono obblighi e conferiscono diritti soggettivi rispetto a un determinato territorio, come ad esempio un corso d'acqua.

(7) Tale principio è codificato negli articoli 34-37 della Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati del 1969. Per il trattato internazionale vale ciò che si dice per il contratto di diritto interno: esso fa legge tra le parti. Diritto e obblighi per terzi Stati non potranno derivare da un trattato se non attraverso una qualche forma di partecipazione dei terzi Stati al trattato medesimo.

numero sufficiente di Stati (*ibidem*, p. 233) ⁽⁸⁾. Inoltre, sotto il profilo del diritto internazionale generale, nessuna norma si è sviluppata in materia, e il principio dell'uso esclusivo del territorio resta una regola fondamentale anche per ciò che attiene all'utilizzazione delle risorse idriche. Esso risulterebbe temperato soltanto dalla regola consuetudinaria che vieta gli usi nocivi del territorio ⁽⁹⁾. Si tratta evidentemente di un principio generico, spesso inadeguato a regolamentare i conflitti di interesse tra Stati.

Riassumendo, se Egitto e Sudan si considerano vincolati dall'accordo del 1959, gli Stati a monte ritengono che la gestione delle acque del Nilo necessiti di una nuova regolamentazione multilaterale poiché, al momento, la materia risulterebbe non disciplinata ⁽¹⁰⁾. E, in presenza di un vuoto normativo, prevalgono le logiche dei rapporti di forza.

La prima offensiva politica di rilievo al dominio egiziano fu portata avanti, agli inizi degli anni Sessanta, dal presidente della Tanzania Nyerere che, in un'articolata nota spedita agli egiziani, invocò il principio della *tabula rasa* dei trattati ereditati dagli Stati postcoloniali, poi codificato nell'articolo 16 della Convenzione sulla successione degli Stati nei trattati, entrata in vigore solo nel 1996.

Nel 1979, quando l'Etiopia avviò uno studio di fattibilità relativo alla costruzione di una diga sul Lago Tana, nel bacino del Nilo Azzurro, l'allora presidente egiziano Sadat minacciò gli etiopi, segnalando che l'unica questione che avrebbe potuto riportare l'Egitto in guerra sarebbe stata quella dell'acqua (Kameri-Mbote, 2007), a conferma che la rivalità nella Valle del Nilo si cristallizza intorno ai due poli di Addis Abeba e Il Cairo, con l'Etiopia, la più antica statualità dell'Africa subsahariana, nel ruolo di capofila dei revisionisti dello *status quo*. In particolare, l'Egitto teme che gli altri paesi rivieraschi costruiscano opere che possano ostruire il corso del Nilo, diminuendo la portata del fiume. Come argutamente osservato, l'Etiopia utilizza la questione dell'acqua per acquisire più potere, mentre l'Egitto utilizza il suo potere per acquisire più acqua ⁽¹¹⁾. Si tratta, in realtà, di un'antica rivalità tra le due più antiche realtà statuali del continente africano. La minaccia di Sadat echeggia, infatti, il timore leggendario degli antichi egizi relativo al controllo etiopico sulle acque del Nilo, poiché, dalla loro posizione a monte, gli etiopi avrebbero potuto non solo controllare il flusso delle acque, ma addirittura deviarlo.

(8) La Convenzione è un accordo quadro che si pone quale principale fonte dalla quale gli accordi particolari tra gli Stati rivieraschi dovrebbero attingere (art. 3). L'art. 5 codifica il principio di un'utilizzazione «equa e ragionevole» del corso d'acqua da parte degli Stati rivieraschi.

(9) Se è vero che ogni Stato può rivendicare l'uso esclusivo delle proprie risorse naturali e pretendere che ne sia rispettata l'integrità, tuttavia non può, in omaggio alla condizione di reciprocità in cui vengono a trovarsi le parti di un rapporto giuridico rispetto al medesimo principio, compiere sul proprio territorio attività che pregiudichino l'integrità territoriale di un altro Stato.

(10) Ashok (1997). In questo articolo di inquadramento generale, l'autore conclude che l'Etiopia non è vincolata ad alcun accordo con Egitto e Sudan in materia di ripartizione delle acque del Nilo.

(11) Santangelo (in corso di stampa, prossimamente pubblicato sulla rivista «Limes», ma visionato in anticipo per gentile concessione dell'autrice).

Più recentemente, nel 1988, lo stesso Boutros Boutros-Ghali, futuro segretario generale delle Nazioni Unite e allora ministro degli Esteri egiziano, indossò i panni della Cassandra, ribadendo che la futura guerra egiziana sarebbe stata combattuta per le acque del Nilo.

Esperimenti di gestione condivisa. Dall'Hydromet alla Nile Basin Initiative. – Per contrastare antichi timori e favorire la gestione condivisa di un bene prezioso, gli Stati del Nilo hanno avviato, dagli anni Sessanta, tentativi di istituzionalizzazione di forum diplomatici adibiti alla cooperazione nel settore idrico.

Il primo esempio di cooperazione è l'Hydrometeorological Survey of Lakes Victoria, Kyoga and Albert (Hydromet), del 1967. L'Hydromet coinvolse tutti gli Stati rivieraschi meno l'Etiopia, che vi entrò nel 1971 con il solo *status* di osservatore. L'Egitto e il Sudan proposero in quella cornice una *planning commission* per la gestione delle acque del Nilo. Tuttavia, l'Etiopia e gli altri Stati a monte contrastarono la proposta, timorosi che l'Egitto, in virtù della superiorità tecnica e legale della sua struttura amministrativa – nonché della soverchiante influenza economica e politica – avrebbe egemonizzato siffatta commissione. Addis Abeba, inoltre, vedeva con sospetto questo primo esperimento di *governance* internazionale delle acque, poiché non affrontava ciò che da sempre aveva ritenuto il vero nodo della cooperazione lungo il bacino del Nilo: la revisione delle quote d'acqua.

Nel 1983 fu istituita l'«Undugu», che in *swahili* significa «fratellanza», composta da Egitto, Sudan, Uganda, Zaire, Ruanda, Burundi e Repubblica Centrafricana (quest'ultimo, peraltro, non è uno Stato nilotico). Kenya, Tanzania ed Etiopia decisero di non entrarvi, minando in tal modo la prospettiva di una genuina cooperazione regionale. Anche in tale cornice l'Egitto presentò un ambizioso *Nile Water Master Plan*, che prevedeva l'istituzione di una commissione per la gestione delle acque. Ma, ancora una volta, dietro le proposte del Cairo si celava il rifiuto di affrontare il nodo della ripartizione delle acque, in ossequio al principio, che da sempre l'Egitto rivendicava, del rispetto dei propri «diritti storici». L'Undugu, infatti, tenne sessantasei incontri a livello tecnico e ministeriale tra il 1977 e il 1992, ma i risultati furono molto inferiori alle aspettative sollevate dalla retorica egiziana.

Il degrado ambientale, la rapida crescita demografica e la sempre più incessante richiesta di una più equa condivisione del fiume rappresentavano pressanti problematiche che spingevano gli Stati rivieraschi a istituire un organismo internazionale più efficace e inclusivo. L'Egitto allora promosse una politica di *confidence-building*, offrendo assistenza per progetti regionali, focalizzati in particolare sul controllo degli scarichi inquinanti nelle acque. Questa nuova iniziativa diplomatica portò all'abolizione dell'Undugu e alla creazione, nel 1993, della Technical Cooperation Committee for the Promotion, Development and Environmental Protection of the Nile (TECCONILE). La TECCONILE si occupava prioritariamente del controllo della qualità dell'acqua nei laghi equatoriali e adottò, nel 1995, il *Nile River Basin Action Plan*, che individuava una ventina di

progetti nel settore della protezione ambientale. L'Egitto, con alcuni donatori internazionali, finanziava l'organizzazione, nella speranza di riuscire a placare le rivendicazioni degli Stati a monte.

A partire dall'esperienza della TECCONILE, nel febbraio del 1999 fu lanciata la Nile Basin Initiative (NBI), tuttora esistente, che si pone come obiettivo non solo il conseguimento di uno sviluppo sostenibile della gestione delle acque, ma anche il raggiungimento di un quadro di cooperazione regionale accettabile per tutti gli Stati rivieraschi, al fine di promuovere una più stretta cooperazione nella gestione integrata del sistema idrologico del fiume. La NBI si compone di tre organi principali: il Consiglio dei Ministri delle Risorse Idriche degli Stati Membri (NILE-COM), il Comitato di Assistenza Tecnica (NILE-TAC) e il Segretariato, con sede a Entebbe, Uganda ⁽¹²⁾. Tale organigramma, il più strutturato nella storia della cooperazione tra Stati rivieraschi, è finanziato da numerosi donatori internazionali, primi fra tutti lo UNDP, la Banca Mondiale e la FAO. Anche l'Italia, in *partnership* con la FAO, ha contribuito finanziariamente ad alcuni progetti gestiti dalla NBI.

Con l'accordo del 1999, i dieci membri della NBI – Burundi, Egitto, Etiopia, Kenya, RDC, Ruanda, Sudan, Tanzania, Uganda ed Eritrea, con quest'ultima avente il solo *status* di osservatore – hanno dunque costituito non solo un forum per la condivisione di informazioni tecnico-scientifiche, ma anche una struttura incaricata di coadiuvare gli Stati nilotici verso una revisione condivisa del quadro giuridico vigente, al fine di superare i fasci di accordi bilaterali e trilaterali, e la mancanza di un trattato multilaterale riconosciuto valido da tutti.

L'Iniziativa del Nilo ha rappresentato un importantissimo catalizzatore per la pace e la sicurezza di una regione altamente instabile, fungendo da stanza di compensazione delle tensioni tra gli Stati rivieraschi. Essa rappresenta altresì un importante consesso volto alla costruzione della fiducia tra gli attori coinvolti, favorendo il dialogo su problematiche comuni. Inoltre, attraverso la NBI sono stati lanciati numerosi progetti, in particolare lo *Shared Vision Programme* (SVP) – che raduna tutti gli Stati dell'Iniziativa del Nilo – l'*Eastern Nile Subsidiary Action Programme* (ENSAP) – di cui fanno parte Egitto, Sudan ed Etiopia – e il *Nile Equatorial Lakes Subsidiary Action Programme* (NELSAP), di cui sono membri tutti gli Stati tranne l'Etiopia. I finanziamenti dei donatori internazionali sono amministrati e armonizzati attraverso il Nile Basin Trust Fund (NBTF), istituito nel 2003 su richiesta della NILE-COM e gestito dalla Banca Mondiale. Tale meccanismo si è rivelato particolarmente efficace ed è in linea con i nuovi principi della cooperazione internazionale relativi all'efficacia degli aiuti, poiché in grado di assicurare un approccio coerente e unificato nella gestione dei fondi di cooperazione allo sviluppo provenienti da più Stati donatori. Attraverso lo NBTF sono stati realizzati progetti per migliorare la gestione delle risorse idriche del bacino del Nilo e progetti di cooperazione tecnica transfrontaliera. Inoltre, numerose iniziative si sono concentrate sul sostegno istituzionale agli organi dell'Iniziativa del

(12) L'organigramma istituzionale della Nile Basin Initiative e le sue principali attività sono consultabili nel sito dell'organizzazione www.nilebasin.org.

Nilo, il cosiddetto *capacity building*, che assume una cruciale importanza in una regione politicamente instabile, quale quella nilotica.

Le evoluzioni recenti. Lo stallo negoziale. – Tuttavia, più di dieci anni di negoziati nel quadro della NBI non hanno ancora portato al raggiungimento dell'ambizioso, quanto complesso, obiettivo di traghettare gli Stati rivieraschi verso un nuovo trattato multilaterale sulla gestione e la ripartizione delle acque del Nilo, il *Cooperative Framework Agreement* (CFA).

Nel corso della riunione del NILE-COM, tenutasi ad Alessandria d'Egitto nel luglio 2009, gli Stati membri hanno raggiunto un accordo su 24 progetti congiunti per lo sviluppo del bacino del Nilo, finanziati in particolare attraverso l'NBTF. Nella riunione del 13 aprile 2010, tenutasi a Sharm el-Sheikh, si è invece consumato lo strappo diplomatico tra i due fronti di paesi impegnati nei negoziati. In tale occasione, l'Egitto e il Sudan avevano manifestato la disponibilità ad accettare di istituzionalizzare ulteriormente la NBI, creando una nuova Commissione del Nilo attraverso una dichiarazione presidenziale, prendendo tuttavia ulteriore tempo per negoziare la sostanza del testo del CFA.

I sette Stati rivieraschi a monte hanno invece convocato un incontro a Entebbe, il 14 maggio 2010, per aprire alla firma un testo di accordo multilaterale, sul quale non vi è il consenso dei due Stati a valle. La negoziazione del CFA si era infatti arenata sul dettato dell'articolo 14 (b). Nella versione proposta dagli Stati a monte, tale articolo recita che la sicurezza idrica è garantita a tutti gli Stati rivieraschi «not to significantly affect the water security of any other Nile Basin State». Gli egiziani, che sostengono che in tal modo verrebbe dischiuso il vaso di Pandora della revisione delle attuali quote di utilizzo del fiume, hanno proposto una differente norma – «not to adversely affect the water security and current uses and rights of any other Nile Basin State» – che mira a preservare i «diritti storici» sanciti dal trattato del 1959.

Per cercare di venire parzialmente incontro alle esigenze dell'Egitto, nella riunione di Entebbe del 14 maggio 2010, è stato aperto alla firma degli Stati rivieraschi un testo di accordo che contiene le due versioni dell'articolo 14, negli annessi del testo, con la previsione che, entro sei mesi dall'entrata in vigore dell'accordo, la neocostituita Commissione del Nilo debba definire il dettato finale dell'articolo. Tuttavia, il compromesso non ha potuto rendere il trattato accettabile per l'Egitto, che ha indicato che anche l'articolo 4 del CFA, che contiene il principio secondo cui le acque del fiume dovranno essere utilizzate dai paesi rivieraschi in modo «equitable and reasonable» e «taking into account the interests of the Basin States concerned», aprirebbe di fatto la strada a una futura revisione delle quote.

Nonostante l'opposizione degli Stati a valle, Etiopia, Tanzania, Uganda e Ruanda, nella cerimonia di Entebbe, hanno firmato il CFA. Il Kenya lo ha sottoscritto due giorni dopo, mentre RDC e Burundi si sono riservati ulteriore tempo per riflettere sull'opportunità di apporre la firma. Tuttavia, il trattato entrerà in vigore, alla luce del disposto dell'articolo 42, sessanta giorni dopo il deposito

della sesta ratifica, che al momento manca ⁽¹³⁾. Tale articolo rende le posizioni di Kinshasa e Bujumbura cruciali per l'entrata in vigore o meno del CFA. I due ministri degli Esteri sono stati immediatamente invitati in Egitto per consultazioni. Se per la RDC le acque del bacino del Nilo ammontano a circa l'1% delle risorse presenti sul suo territorio, diversa è la questione del Burundi, piccolo Stato più soggetto all'influenza politica sia di Uganda sia di Tanzania. Ciononostante, le autorità burundesi sembrano intenzionate a concedersi una lunga pausa di riflessione, prima di decidere se procedere alla firma del CFA, eventualità che, a seguito dei processi di ratifica, ne determinerebbe l'entrata in vigore.

In un nuovo vertice del NILE-COM, tenutosi il 27 giugno 2010 ad Addis Abeba, l'Egitto sembra avere smussato alcune delle sue posizioni, nella consapevolezza che non vi è cooperazione possibile in assenza di un trattato multilaterale condiviso. Si sono registrati segnali che al Cairo sia maturata la consapevolezza che la rigidità di una posizione improntata alla difesa dei diritti storici possa nel medio periodo non giovare ai suoi interessi strategici di approvvigionamento idrico. La diplomazia egiziana tesse dunque con pazienza le proprie tele nei paesi del bacino del Nilo, offrendo assistenza tecnica in cambio di un approccio più sensibile alla peculiare posizione idrologica del Cairo. All'ultimo vertice di Addis Abeba è stato deciso di convocare un ulteriore NILE-COM, a data e luogo da definirsi, che si occupi solamente degli effetti giuridici e istituzionali che la firma unilaterale del CFA ha sulla NBI. In tale occasione, gli Stati nilotici ingaggeranno con ogni probabilità una «guerriglia» giuridico-diplomatica su tutti i fronti, i cui esiti non sono ancora del tutto prevedibili ⁽¹⁴⁾.

Al di là dell'aspetto contingente e, come visto, in divenire, la situazione attuale è sintomatica di una graduale perdita di influenza dell'Egitto nelle sue relazioni politiche con gli Stati africani, acuita dalla momentanea debolezza sul fronte interno, alla luce della delicata fase di transizione seguita alle dimissioni di Mubarak. Il Cairo sembra, infatti, aver perso parte della propria influenza sullo spazio politico africano nonché su quello ideologico terzomondista, anche a causa di una eccessiva confidenza circa il peso specifico egiziano in Africa Orientale e la prevalente focalizzazione della propria politica estera sul versante del Medio Oriente. La politica africana del Cairo risente altresì dell'azione concorrente e antagonista di alcune potenze esterne al quadrante geopolitico di riferimento, quali Israele e Cina, interessate a cogliere le nuove opportunità nei paesi a monte ⁽¹⁵⁾. L'Egitto si affida dunque all'asse con Khartoum, alleato inde-

(13) La stesura dell'articolo è stata completata in data 23 febbraio 2011.

(14) Nel novembre 2010, il primo ministro etiopico, Meles Zenawi, in riferimento alle dinamiche regionali legate al negoziato sul Nilo, ha accusato il Cairo di sostenere gruppi ribelli in Etiopia, al fine di indebolire e destabilizzare il paese. Tale accusa è stata fermamente respinta al mittente dagli allora presidente e ministro degli Esteri egiziani.

(15) Nel settembre 2009, la tappa in Etiopia, nel quadro di un *tour* africano del ministro degli Esteri israeliano, Avigdor Liberman, ha scatenato forti reazioni sulla stampa egiziana, che ha interpretato il viaggio come una mossa israeliana per minacciare la sicurezza idrica egiziana attraverso la fornitura di assistenza tecnica nel settore idroelettrico ai paesi a monte. Inoltre, merita di essere segnalata la diga Tezeke, costruita dagli etiopici con finanziamenti cinesi.

bolito dall'esito del referendum del 9-15 gennaio 2011 sull'autodeterminazione del Sud Sudan ⁽¹⁶⁾ e, per molti aspetti, terra di frontiera, storicamente connotata da una difficile sovrapposizione e integrazione tra la componente egemone araba, l'antica presenza cristiana e le culture locali (Calchi Novati e Valsecchi, 2006, p. 158). Il rapporto con il Sudan ha assunto recentemente la caratteristica di un'alleanza a doppio filo: se l'Egitto rimane il principale alleato del presidente sudanese Bashir nella controversia che lo vede opposto alla Corte Penale Internazionale ⁽¹⁷⁾, quest'ultimo sostiene la posizione egiziana nei confronti degli altri Stati nilotici, anche se il Sudan otterrebbe alcuni vantaggi dalla modifica dell'attuale *status quo*. L'Egitto, in ultima analisi, esaminando l'area dell'Africa Orientale sotto la lente dell'instabilità geopolitica e della frammentarietà del mosaico etnico, avrebbe sottovalutato la capacità dei paesi a sud del Sahara di organizzarsi politicamente, creando un fronte diplomatico comune.

Nel Sud dell'area nilotica è, infatti, in atto un rapido processo di trasformazione, sia da un punto di vista economico sia politico-istituzionale. In un'area ove continua a dominare una logica improntata ai più ferrei principi della *Realpolitik* e dell'equilibrio dei poteri (Iyob, 2009, pp. 60-61), è tuttavia aumentata la proiezione politica, commerciale, industriale e infrastrutturale dei suoi paesi, e in particolare dell'Etiopia, anche grazie a massicce iniezioni di investimenti esteri, in particolare cinesi.

Lo strappo negoziale di Entebbe mette in luce, nei nuovi equilibri che si stanno creando nella regione, il nuovo attivismo diplomatico etiopico, anch'esso non esente da una certa alterigia. Cardine degli equilibri del Corno d'Africa, principale alleato regionale degli Stati Uniti nella lotta contro il terrorismo internazionale, tra i principali destinatari dell'aiuto pubblico allo sviluppo degli Stati OCSE e degli investimenti cinesi in Africa (che stanno costruendo ad Addis Abeba il nuovo quartier generale dell'Unione Africana), l'Etiopia ha acquistato indipendenza nelle dinamiche politiche dell'Africa Orientale, tanto da sfidare l'egemonia egiziana sulla gestione e la ripartizione delle acque del Nilo.

Su tale scacchiere geografico – fluido e foriero di gravi preoccupazioni per il futuro della cooperazione regionale – si innestano due grandi incognite. *In primis*, la stabilizzazione dell'Egitto a seguito delle dimissioni di Mubarak. Poi, la secessione del Sud Sudan, a seguito del referendum sull'autodeterminazione,

(16) Tale scadenza era stata prevista dall'*Accordo Globale di Pace* (CPA), firmato il 9 gennaio 2005 a Nairobi, che ha posto fine al ventennale conflitto civile tra il Nord e il Sud del paese e ha tracciato un percorso di stabilizzazione quinquennale monitorato dalla Comunità Internazionale. Al momento la dichiarazione ufficiale di indipendenza del nuovo Stato sud-sudanese è prevista per il 9 luglio 2011.

(17) Come noto, con la Risoluzione 1593 del 2005 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha deferito la situazione in Darfur, a partire dal 1 luglio 2002, alla Corte Penale Internazionale (CPI). Il 4 marzo 2009, la Prima Camera Preliminare della CPI ha emesso un mandato di arresto nei confronti del presidente Bashir, per crimini di guerra e crimini contro l'umanità ai danni delle popolazioni civili darfuriane, commessi (indirettamente) nel corso della campagna anti-insurrezionale condotta tra il 2003 e il 2008 dalle forze governative e dalle milizie Janjaweed contro gruppi armati organizzati (principalmente Sudan Liberation Movement/Army e Justice and Equality Movement). Il 12 luglio 2010, è stato aggiunto anche il crimine di genocidio tra i capi di accusa nei confronti del presidente Bashir.

che porrà nuove problematiche dal punto di vista politico e giuridico. Il nuovo Stato del Sud Sudan, infatti, si posizionerà idrologicamente con gli Stati a monte, in virtù dell'esigenza interna di utilizzo delle acque a scopi irrigui, che lo incentiverebbe a svincolarsi dal rispetto dei vecchi trattati. L'eventuale ratifica da parte del nuovo Stato del CFA, inoltre, farebbe entrare in vigore il trattato, in quanto sesto firmatario, riducendo ulteriormente il peso specifico del fronte degli Stati a valle. Infine, appartenendo il Sud Sudan etnicamente all'Africa nera, alla disputa andrebbe ad aggiungersi, nella peggiore delle ipotesi, l'ulteriore variabile del conflitto tra popolazioni arabe e africane.

Riflessioni conclusive. – Complice una scarsa propensione al compromesso dimostrata da entrambi i blocchi di Stati rivieraschi (paesi a monte e paesi a valle), nonostante i numerosi tentativi volti a favorire un clima di fiducia tra le parti intrapresi negli ultimi mesi, i negoziati nel quadro della Nile Basin Initiative non sono riusciti ancora a ricomporre le divergenti posizioni. Non solo non sono stati superati i disaccordi di fondo sulla ripartizione delle quote d'acqua stabilite dagli accordi del 1929 (anglo-egiziano) e del 1959 (egiziano-sudanese) – il cuore della questione nilotica – ma, rotti gli indugi e forti del proprio numero, cinque dei paesi a monte hanno deciso di abbandonare il tavolo negoziale e di firmare un testo di *Cooperative Framework Agreement*, su cui non vi è il consenso di Egitto e Sudan. Lo «strappo» di Entebbe suscita la preoccupazioni del Cairo circa il futuro della gestione di una fonte di sostentamento essenziale. Il paese perderebbe la possibilità di gestire, seppur nel contesto multilaterale della Nile Basin Initiative, quella che è sostanzialmente la sua unica risorsa idrica, fornendo il Nilo circa il 95% del fabbisogno idrico di un altrimenti quasi completamente desertico territorio.

In un tale scenario, l'Unione Europea si interroga sulla possibilità che i meccanismi istituzionali, presenti entro la Nile Basin Initiative, riescano da soli a mediare tra le posizioni confliggenti e a ricondurre le diverse sensibilità entro la cornice di un nuovo consenso nilotico, ovvero se sia necessaria un'azione diplomatica comune volta a sensibilizzare i paesi rivieraschi a ritornare al tavolo dei negoziati, al fine di approdare verso una soluzione condivisa che soddisfi le nuove esigenze di sfruttamento delle acque dei paesi a monte, tutelando nel contempo la peculiarità della posizione idrologica egiziana. A tale proposito, potrebbe rivelarsi di grande utilità l'avvio di nuovi progetti tecnici congiunti tra gli Stati rivieraschi, volti a studiare modalità di razionalizzazione dell'uso delle acque, anche con l'obiettivo di diminuire l'elevato tasso di evaporazione ⁽¹⁸⁾.

(18) In particolare, da più parti viene sottolineata la necessità che Il Cairo avvii una profonda riflessione interna mirata a razionalizzare l'attuale consumo irriguo e residenziale di una risorsa che in futuro rischia di essere sempre più scarsa. Per esempio, si parla di limitazioni nelle coltivazioni considerate ormai come un lusso quali le banane, le fragole, la canna da zucchero e il riso; inoltre, appare sempre più necessaria una razionalizzazione del consumo idrico residenziale, con particolare riguardo ai sobborghi di lusso delle nuove città satellite nel deserto.

La posta in gioco è il riconoscimento dell'unità idrologica e politica del fiume, unico approccio capace di assicurare un sistema cooperativo della gestione delle acque e, in definitiva, delle crisi regionali. Sullo sfondo, il monito della lingua latina, che ci rammenta che rivieraschi e rivali derivano dalla stessa radice, *rivalis*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABDALLA I.H., *The 1959 Nile Waters Agreement in Sudanese-Egyptian Relations*, in «Middle Eastern Studies», 1971, 3, pp. 329-341.
- AMMAR A. e altri, *Unity of the Nile Valley: Its Geographic Foundations and its Manifestations in History*, Il Cairo, Al Amiria Printing House, 1947.
- AYEB H., *La vallée du Nil. Un grand axe géopolitique*, in «Maghreb-Machrek», 1992, 138, pp. 64-73.
- CALCHI NOVATI G., *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1994.
- CALCHI NOVATI G. e P. VALSECCHI, *L'Africa: la storia ritrovata*, Roma, Carocci, 2006.
- CERA S., *Egitto e bacino del Nilo*, in «Informazioni della Difesa», 2010, 6, Supplemento, pp. 32-37.
- CONFORTI B., *Diritto Internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2002.
- DUROSELLE J.B., *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 1998.
- HOWELL P.P. e J.A. ALLEN (a cura di), *The Nile. Resource Evaluation, Resource Management, Hydropolitics and Legal Issues*, Londra, Royal Geographical Society e University of London – School of Oriental and African Studies, 1990.
- ICE, *Case Study: Nile River Dispute*, 1997 (consultabile in www1.american.edu/ted/ice/bluenile.htm).
- IYOB R., *International Relations in the Horn: Non-Conformity and Defiance*, in *L'Africa nelle relazioni internazionali: sfida al passato*, in «Quaderni di Relazioni Internazionali», 2009, 10, pp. 58-66.
- KAMERI-MBOTE P., *Water, Conflict, and Cooperation: Lessons from the Nile River Basin*, in «Navigating Peace», 2007, 4 (consultabile in www.wilsoncenter.org/topics/pubs/NavigatingPeaceIssuePKM.pdf).
- LEIF O., *Hydropolitics, The Role of Water and the Origins of Conflict*, Londra, Zed Books, 1995.
- MAMMARELLA G. e P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (coll. «Storia e Società»).
- SANTANGELO L., *Ethiopia uses Water to get more Power, Egypt uses Power to get more Water*, in corso di stampa.
- SWAIN A., *Ethiopia, the Sudan, and Egypt: the Nile River Dispute*, in «The Journal of Modern African Studies», 1997, 4, pp. 675-694.
- TVEDT T., *The Nile. An Annotated Bibliography*, Londra, IB Tauris, 2004.
- TVEDT T., *A Bibliography of the Nile River*, Bergen, BRIC Press, 2008.

GEOPOLITICS OF THE NILE RIVER BASIN. – The dispute over the exploitation and the water repartition of the Nile is acquiring increasing relevance in the Eastern Africa region. The Nile's issue involves various hydro-political complexities in a region characterized by an high rate of conflicts, by the constant growth of population, agricultural exploitation and economic activities and, as a result of climate change, by the desertification of some previously fertile areas. In the region, the allocation of water resources is not homogeneous, with downstream Countries depending exclusively on the Nile for their water supply and upstream Countries benefitting from other water resources. A consensual juridical framework and the political stabilization of the region seem to represent the only viable options to decide upon the repartition of the water and the sharing of benefits stemming from the Nile river. On the background, the political transition in Egypt, the secession of South Sudan and the increasing economic and political clout of Ethiopia.